

Il discorso del presidente americano Barack Obama all'Assemblea generale dell'Onu

23 settembre 2009

Signor presidente, signor segretario generale, illustri delegati, signori e signore: è un onore rivolgermi a voi per la prima volta nella qualità di quarantaquattresimo presidente degli Stati Uniti d'America. Mi presento di fronte a voi col peso della responsabilità che il popolo degli Stati Uniti mi ha affidato, consapevole delle enormi sfide di questo momento storico e determinato ad agire con ambizione e con il concorso di tutti per il bene della giustizia e della prosperità, in patria e all'estero.

Sono in carica da appena nove mesi, anche se certi giorni mi sembra che siano molti di più. Sono più che cosciente delle aspettative che accompagnano la mia presidenza in tutto il mondo. Queste aspettative non hanno nulla a che fare con me. Esse affondano le loro radici – di questo sono convinto – in un malcontento nei confronti di uno status quo che ha sempre più messo l'accento sulle nostre differenze, e che è superato dai nostri problemi. Ma affondano le loro radici anche nella speranza, la speranza che un cambiamento vero è possibile, e la speranza che l'America possa assumere un ruolo guida nella strada che porta a questo cambiamento.

Sono entrato in carica in un momento in cui tanti, in tutto il mondo, vedevano l'America con scetticismo e sfiducia, in parte per percezioni e informazioni sbagliate sul mio Paese, in parte perché contrari a politiche specifiche e convinti che su certe questioni di primaria importanza l'America abbia agito unilateralmente, senza riguardo per gli interessi altrui. Tutto questo ha alimentato un antiamericanismo quasi istintivo, che troppo spesso è servito come scusa per la nostra inazione collettiva.

Come tutti voi, la mia responsabilità è agire nell'interesse della mia nazione e del mio popolo, e non chiederò mai scusa per aver difeso questi interessi. Ma sono profondamente convinto che oggi, nel 2009, più che in qualsiasi altro momento della storia umana, tutte le nazioni e tutti i popoli abbiano interessi comuni.

Le convinzioni religiose che nutriamo nel nostro cuore possono forgiare nuovi legami fra le persone o dividerle aspramente. La tecnologia che padroneggiamo può illuminare la via per la pace o può spengerla per sempre. L'energia che usiamo può alimentare il nostro pianeta o distruggerlo. Quel che ne sarà delle speranze di un unico bambino, in qualunque parte del mondo, potrà arricchire il nostro pianeta o impoverirlo.

In quest'aula veniamo da molti posti diversi, ma condividiamo un futuro comune. Non possiamo più permetterci il lusso di mettere l'accento sulle nostre differenze, a scapito del lavoro che dobbiamo fare insieme. Ho portato questo messaggio da Londra ad Ankara, da Port of Spain a Mosca, da Accra al Cairo; ed è di questo che parlerò oggi. Perché è venuto il momento per il mondo di muoversi in una direzione nuova. Dobbiamo entrare in una nuova era di impegno, basata su interessi reciproci e sul rispetto reciproco, e il nostro lavoro

deve cominciare da subito.

Sappiamo che il futuro sarà determinato dai fatti, e non semplicemente dalle parole. I discorsi da soli non risolveranno i nostri problemi, servirà un'azione costante. E a coloro che mettono in discussione la natura e la causa della mia nazione, chiedo di guardare alle azioni concrete che abbiamo compiuto in appena nove mesi.

Nel mio primo giorno da presidente ho proibito, senza eccezioni e senza equivoci, l'uso della tortura da parte degli Stati Uniti d'America. Ho ordinato la chiusura della prigione di Guantánamo e stiamo lavorando con impegno per creare una struttura che consenta di combattere l'estremismo rimanendo nei confini della legalità. Tutte le nazioni devono saperlo: l'America saprà essere all'altezza dei suoi valori e saprà assumere un ruolo guida attraverso l'esempio.

Abbiamo stabilito un obiettivo chiaro e focalizzato: lavorare con tutti i membri di questo organismo per contrastare, smantellare e sconfiggere al-Qaida e i suoi alleati estremisti, una rete che ha ucciso migliaia di persone, di tante fedi e nazioni diverse, e che aveva un piano per far saltare in aria questo stesso edificio. In Afghanistan e in Pakistan noi, e molte nazioni che sono qui, stiamo aiutando quei Governi a sviluppare le capacità per mettersi alla testa di questi sforzi, lavorando al tempo stesso per garantire più opportunità e sicurezza alla propria gente.

In Iraq stiamo responsabilmente mettendo fine a una guerra. Abbiamo rimosso le unità da combattimento dalle città irachene e abbiamo fissato una scadenza, il prossimo agosto, entro la quale rimuoveremo tutte le nostre unità da combattimento dal territorio iracheno. E ho affermato con chiarezza che aiuteremo gli iracheni nella transizione per giungere ad assumersi una piena responsabilità per il proprio futuro, e che manterremo il nostro impegno di portare via tutti i soldati americani entro la fine del 2011.

Ho delineato un programma generale per raggiungere l'obiettivo di un mondo senza armi nucleari. A Mosca, gli Stati Uniti e la Russia hanno annunciato riduzioni importanti delle testate e dei lanciamissili. Alla Conferenza sul disarmo ci siamo accordati su un piano di lavoro per negoziare la fine della produzione di materiali fissili a scopo nucleare. E questa settimana il mio segretario di Stato diventerà il primo alto rappresentante del Governo degli Stati Uniti a presenziare all'annuale conferenza degli Stati membri del Comprehensive Test Ban Treaty [il trattato che mette al bando gli esperimenti nucleari].

Appena sono entrato in carica ho nominato un inviato speciale per la pace in Medio Oriente, e l'America lavora con costanza e determinazione per l'obiettivo di due Stati – Israele e Palestina – dove la pace metta radici e siano rispettati i diritti sia degli israeliani che dei palestinesi.

Per combattere i cambiamenti climatici abbiamo investito 80 miliardi di dollari nell'energia pulita. Abbiamo reso molto più stringenti i parametri di efficienza per i carburanti. Abbiamo fornito nuovi incentivi per la difesa dell'ambiente, abbiamo lanciato una partnership energetica in tutte le Americhe e siamo passati da spettatori a protagonisti nei negoziati internazionali sul clima.

Per sconfiggere una crisi economica che tocca ogni angolo del mondo,

abbiamo lavorato con le nazioni del G20 per dare vita a una risposta internazionale coordinata di oltre duemila miliardi di dollari di misure di stimolo, per salvare dal baratro l'economia mondiale. Abbiamo mobilitato risorse che hanno contribuito a prevenire un ulteriore allargamento della crisi ai Paesi in via di sviluppo. E insieme ad altri abbiamo lanciato un'iniziativa da 20 miliardi di dollari per la sicurezza alimentare globale, che tenderà la mano a chi ne ha più bisogno e li aiuterà a costruire una capacità produttiva propria.

E siamo tornati a impegnarci con le Nazioni Unite: abbiamo pagato quello che dovevamo; siamo entrati nel Consiglio per i diritti umani; abbiamo firmato la Convenzione sui diritti delle persone disabili; abbiamo abbracciato pienamente gli Obiettivi di sviluppo del millennio. E affrontiamo le nostre priorità qui, in questa istituzione, ad esempio attraverso la riunione del Consiglio di sicurezza che presiederò domani sulla non proliferazione e il disarmo nucleare, e attraverso gli argomenti che tratterò oggi.

Questo è quello che abbiamo fatto. Ma è soltanto un inizio. Alcune delle nostre azioni hanno prodotto passi avanti. Alcune hanno gettato le basi per progressi futuri. Ma una cosa va detta chiaramente: non può essere solo uno sforzo degli Stati Uniti. Quelli che prima si scagliavano contro l'America perché agiva in solitudine non possono ora mettersi da una parte e aspettare che l'America risolva da sola i problemi del mondo. Stiamo portando avanti, con le parole e con i fatti, una nuova era di impegno con il mondo. Ora è tempo che tutti ci prendiamo la nostra parte di responsabilità per una risposta globale a sfide globali.

Se siamo onesti con noi stessi dobbiamo ammettere che in questo momento non siamo all'altezza di quella responsabilità. Pensate a quello che succederebbe se non riuscissimo a gestire lo status quo: estremisti che seminano terrore in varie parti del mondo; conflitti prolungati che si trascinano in eterno; genocidi e atrocità di massa; sempre più nazioni dotate di armi nucleari; ghiacci che si sciolgono e popolazioni devastate; miseria persistente e pandemie. Non dico questo per seminare paura, ma per affermare un fatto: le nostre azioni non sono ancora commisurate alla portata delle nostre sfide.

Questo organismo è stato fondato nella convinzione che le nazioni del mondo potevano risolvere i loro problemi insieme. Franklin Roosevelt, che è morto prima di poter vedere il suo sogno di un'istituzione di questo tipo diventare realtà, la descriveva in questi termini: «La struttura della pace del mondo non può essere l'opera di un unico uomo, o di un unico partito, o di un'unica nazione [...] non può essere una pace di grandi nazioni, o di piccole nazioni. Dev'essere una pace che poggia sullo sforzo cooperativo del mondo intero».

Lo sforzo cooperativo del mondo intero. Queste parole suonano ancora più vere oggi, quando ad accomunarci non è semplicemente la pace, ma la nostra stessa salute e prosperità. Ma io so anche che questo organismo è composto da Stati sovrani. E purtroppo, ma era prevedibile, questo organismo spesso è diventato un forum per seminare discordia, invece che per forgiare un terreno comune: un luogo dove mettere in atto giochi politici e sfruttare rancori, invece che per risolvere problemi. D'altronde, è facile salire su questo palco e

puntare il dito, fomentare le divisioni. Non c'è nulla di più facile che dare la colpa agli altri dei propri problemi, e autoassolversi dalla responsabilità per le proprie scelte e le proprie azioni. Questo lo può fare chiunque.

Per esercitare responsabilità e leadership nel XXI secolo ci vuole di più. In un'era in cui il nostro destino è comune il potere non è più un gioco a somma zero. Nessuna nazione può o deve cercare di dominare un'altra nazione. Nessun ordine mondiale che ponga una nazione o un gruppo di persone al di sopra di un altro può avere successo. Nessun equilibrio di potere fra nazioni può reggere. La tradizionale divisione tra nazioni del Sud e nazioni del Nord non ha senso in un mondo interconnesso. E nemmeno hanno senso schieramenti di nazioni ancorati alle divisioni di una guerra fredda che è finita da tempo. È tempo di rendersi conto che le vecchie consuetudini e i vecchi argomenti sono irrilevanti per le sfide che devo affrontare le nostre popolazioni. Essi spingono le nazioni ad agire in contrasto con gli obiettivi stessi che sostengono di perseguire, e a votare, spesso in questo organismo, contro gli interessi del loro stesso popolo. Essi costruiscono muri fra di noi e il futuro che i nostri popoli perseguono, ed è giunto il momento di abbattere questi muri. Insieme, dobbiamo costruire nuove coalizioni che colmino le vecchie divisioni, coalizioni di fedi e convinzioni diverse, tra Nord e Sud, tra Oriente e Occidente, tra neri, bianchi e marroni.

La scelta è nostra. Potremo essere ricordati come una generazione che ha scelto di trascinare nel XXI secolo le diatribe del XX, che ha scelto di rinviare le decisioni difficili, che ha rifiutato di guardare avanti e non è stata all'altezza, perché abbiamo messo l'accento su quello che non volevamo invece che su quello che volevamo. Oppure possiamo essere una generazione che sceglie di vedere l'approdo oltre la tempesta, una generazione che unisce le forze per gli interessi comuni degli esseri umani e che finalmente dà un senso alla promessa insita nel nome che è stato dato a questa istituzione: le Nazioni Unite.

Questo è il futuro che l'America vuole, un futuro di pace e prosperità che potremo raggiungere solo riconoscendo che tutte le nazioni hanno dei diritti, ma anche che tutte le nazioni hanno delle responsabilità. Questo è il patto che fa funzionare tutto ciò, questo dev'essere il principio guida della cooperazione internazionale.

Oggi io propongo quattro pilastri fondamentali per il futuro che vogliamo costruire per i nostri figli: la non proliferazione e il disarmo; la promozione della pace e della sicurezza; la conservazione del nostro pianeta; e un'economia globale che dia più opportunità a tutte le persone.

Per prima cosa dobbiamo fermare la diffusione delle armi nucleari e perseguire l'obiettivo di un mondo privo di bombe atomiche.

Questa istituzione è stata fondata agli albori dell'era nucleare, ed è stata fondata anche perché era necessario mettere un freno alla capacità dell'uomo di uccidere. Per decenni abbiamo evitato il disastro, anche grazie allo stallo fra le due superpotenze. Ma oggi la minaccia della proliferazione cresce di portata e di complessità. Se non riusciremo ad agire favoriremo una corsa agli armamenti nucleari in tutte le regioni e la prospettiva di guerre e azioni terroristiche di

proporzioni che riusciamo a malapena a immaginare.

Sulla strada di questo esito spaventoso si frappone un fragile consenso, l'elementare compromesso che è alla base del Trattato di non proliferazione, che dice che tutte le nazioni hanno diritto all'energia nucleare civile, che le nazioni dotate di armi nucleari hanno la responsabilità di procedere verso il disarmo e che le nazioni che non dispongono di armi nucleari hanno la responsabilità di rinunciarvi. I prossimi dodici mesi saranno decisivi per appurare se questo patto verrà rafforzato o se si dissolverà lentamente.

L'America terrà fede ai patti. Cercheremo un nuovo accordo con la Russia per ridurre in modo considerevole le testate e i lanciamissili in nostro possesso. Procederemo alla ratifica del trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari, lavoreremo insieme ad altri perché questo trattato entri in vigore, in modo da giungere a un divieto permanente degli esperimenti nucleari. Completeremo una revisione della situazione nucleare, che aprirà la porta a tagli più consistenti e ridurrà il ruolo delle armi atomiche. E faremo appello alle nazioni per avviare a gennaio negoziati su un trattato per mettere fine alla produzione di materiale fissile a scopi militari.

Inoltre, ad aprile organizzerò un vertice per riaffermare la responsabilità di ogni nazione di garantire la sicurezza del materiale nucleare presente sul proprio territorio, e per aiutare quelli che non ne sono in grado: perché non dobbiamo mai consentire che anche un solo apparecchio nucleare cada nelle mani di un estremista violento. E lavoreremo per rafforzare le istituzioni e le iniziative contro il contrabbando e il furto di materiale nucleare.

Tutto questo mira a sostenere gli sforzi per rafforzare il Trattato di non proliferazione. Quelle nazioni che rifiuteranno di ottemperare ai propri obblighi dovranno affrontare le conseguenze. Non si tratta di additare singole nazioni, si tratta di battersi per i diritti di tutte le nazioni che adempiono alle loro responsabilità. Perché un mondo in cui si rifiutano le ispezioni dell'Aiea e si ignorano le richieste delle Nazioni Unite esporrà tutti noi a un maggiore pericolo, e renderà tutte le nazioni meno sicure.

Con il comportamento mostrato fino a oggi, il Governo nordcoreano e quello iraniano minacciano di trascinarci lungo questa china pericolosa. Noi rispettiamo i loro diritti in quanto membri della comunità delle nazioni. Io credo in una diplomazia che apra la strada a una maggiore prosperità e a una pace più sicura per entrambe queste nazioni, se sapranno far fronte ai loro obblighi.

Ma se i governi di Iran e Corea del Nord dovessero scegliere di ignorare gli standard fissati a livello internazionale; se dovessero anteporre il loro desiderio di entrare in possesso di armi nucleari alla stabilità regionale, alla sicurezza, alle opportunità per il loro stesso popolo; se fossero dimentichi dei pericoli di un'escalation nucleare sia in Asia orientale sia in Medio Oriente, allora dovrebbero essere costrette a rispondere del loro operato. Il mondo deve sentirsi unito, coeso, e dimostrare che la legalità internazionale non è una vuota promessa e che i trattati devono essere applicati e tradotti in realtà. Noi dobbiamo insistere su un punto: il futuro non deve cadere preda della paura.

Ciò mi porta a illustrare il secondo pilastro sul quale si ergerà il nostro futuro: il perseguimento della pace. Le Nazioni Unite nacquero con la premessa che i popoli della Terra potessero vivere le loro vite, mantenere e far crescere le loro famiglie, risolvere le loro divergenze in modo pacifico. Purtroppo, però, sappiamo che in troppe aree del mondo questo ideale resta pura astrazione. Possiamo accettare che questo sia inevitabile, e tollerare continui conflitti destabilizzanti. Oppure possiamo ammettere che il desiderio di pace è universale, e riaffermare la nostra determinazione a porre fine ai conflitti nel mondo. Questo impegno deve iniziare dall'incrollabile principio che l'assassinio di uomini, donne e bambini innocenti non sarà mai tollerato. Su questo punto non possono esserci polemiche e dispute. Gli estremisti violenti che promuovono la guerra distorcendo la loro stessa fede hanno perso di credibilità e si sono isolati da soli. Non hanno altro da offrire che odio e devastazione. Nell'affrontarli, l'America costituirà delle durature partnership, finalizzate a prendere di mira i terroristi, mettere in comune le intelligence, coordinare l'attuazione pratica della legge e proteggere il nostro popolo. Noi non permetteremo che esista alcun rifugio sicuro e inviolabile dal quale al Qaeda possa scagliare i suoi attacchi, dall'Afghanistan o da qualche altra nazione. Noi ci schiereremo al fianco dei nostri amici e alleati sulla linea del fronte, come domani faremo insieme a molte nazioni per promuovere aiuti al popolo pachistano. E naturalmente proseguiremo in questo impegno positivo, per costruire ponti tra le varie confessioni religiose e creare nuove partnership per dare opportunità a tutti. I nostri sforzi per promuovere la pace, tuttavia, non possono essere limitati a sconfiggere gli estremisti violenti, e questo perché l'arma più potente nel nostro arsenale è la speranza degli esseri umani, la convinzione che il futuro appartiene a chi lo costruisce, non a chi lo distrugge, e perché nutriamo la fiducia che i conflitti possono terminare, che una nuova alba può nascere.

Ecco le ragioni per le quali rafforzeremo il nostro aiuto per un'efficace missione di peacekeeping, pur continuando a consolidare i nostri sforzi volti a sventare i conflitti prima ancora che esplodano. Cercheremo di firmare una pace duratura con il Sudan concedendo aiuti alla popolazione del Darfur, e con l'attuazione pratica del Comprehensive Peace Agreement, così da garantire al popolo sudanese la pace che esso merita. Nei Paesi devastati dalla violenza – da Haiti al Congo a Timor Est – lavoreremo accanto alle Nazioni Unite e agli altri partner per dare il massimo aiuto per una pace duratura.

Personalmente continuerò altresì ad adoperarmi per una pace giusta e duratura tra Israele, Palestina e mondo arabo. Ieri ho avuto un incontro molto costruttivo con il primo ministro Netanyahu e il presidente Habbas. Abbiamo fatto qualche passo avanti. I palestinesi hanno moltiplicato i loro sforzi miranti a tenere sotto controllo la sicurezza. Gli israeliani hanno concesso una maggiore libertà di movimento ai palestinesi. Di conseguenza, grazie agli sforzi di entrambe le parti, l'economia in Cisgiordania ha iniziato a crescere. Ma occorrono altri progressi. Dobbiamo continuare a esortare i palestinesi a porre fine all'istigazione alla violenza contro Israele, e continueremo a far presente a gran voce che l'America non accetta che Israele

continui a considerare legittimi gli insediamenti dei coloni nei Territori. È venuto il momento di rilanciare i negoziati – senza precondizioni di sorta – che affrontino una volta per tutte le questioni di sempre: sicurezza per gli israeliani e palestinesi; confini; profughi e Gerusalemme. L'obiettivo è chiaro. È quello di due stati che vivono l'uno accanto all'altro in pace e sicurezza: lo stato ebraico di Israele, veramente sicuro per tutti gli israeliani; e lo stato palestinese indipendente, con un territorio contiguo al primo nel quale abbia fine l'occupazione iniziata nel 1967, e che possa consentire ai palestinesi di raggiungere il loro pieno potenziale. Mentre ci accingiamo a perseguire questo scopo, intendiamo promuovere anche la pace tra Israele e Libano, tra Israele e Siria, e più in generale la pace tra Israele e i molti Paesi con esso confinanti. Nel perseguire questo obiettivo, intendiamo mettere a punto delle iniziative regionali con una partecipazione multilaterale, insieme a negoziati bilaterali.

Non sono un ingenuo. So bene che tutto ciò sarà difficile da ottenere. Ma noi tutti dobbiamo decidere se facciamo sul serio parlando di pace o se ci limitiamo a far finta di parlare e muoviamo soltanto le labbra. Per spezzare i vecchi parametri, per rompere il circolo vizioso di insicurezza e disperazione, tutti noi dobbiamo dichiarare ufficialmente ciò che ammettiamo a porte chiuse. Gli Stati Uniti non rendono un favore a Israele quando mancano di abbinare a un risoluto impegno alla sua sicurezza l'istanza che Israele rispetti le legittime richieste e i legittimi diritti dei palestinesi. E tutte le nazioni di questa Assemblea non rendono un favore ai palestinesi quando costoro scelgono di lanciare attacchi al vetriolo invece di una costruttiva volontà di riconoscere la legittimità di Israele, e il suo diritto a esistere, in pace e in sicurezza.

Dobbiamo ricordarci che il prezzo più pesante di questo conflitto non lo paghiamo noi. Lo paga quella ragazza israeliana che a Sderot ha chiuso gli occhi temendo che un razzo le togliesse la vita nel cuore della notte. Lo paga quel bambino palestinese di Gaza che non ha accesso all'acqua potabile e non ha un Paese che può chiamare patria. Questi sono tutti figli di Dio. Al di là della politica, degli atteggiamenti e delle posizioni, qui si parla del diritto di ogni essere umano a vivere con dignità e sicurezza. Questa è la lezione di fondo delle tre grandi religioni che chiamano Terrasanta quella piccola striscia di terra. Ecco perché, malgrado io sappia che ci saranno battute d'arresto, false partenze e giorni molto difficili, io non derogherò dal mio impegno volto a perseguire la pace.

Terzo: dobbiamo riconoscere che nel XXI secolo, non ci potrà essere pace nel mondo se non ci assumeremo la responsabilità di preservare il nostro pianeta. Il pericolo costituito dal cambiamento del clima è innegabile, e la nostra responsabilità a farvi fronte è indifferibile. Se continueremo lungo l'attuale percorso, ogni membro di questa Assemblea assisterà all'interno dei suoi stessi confini a cambiamenti irreversibili. I nostri sforzi volti a porre fine ai conflitti saranno eclissati dalle guerre per i profughi e per le risorse. Lo sviluppo avrà fine, sarà fermato dalla siccità e dalle carestie. La terra sulla quale gli esseri umani hanno vissuto per millenni scomparirà. Le generazioni future si guarderanno indietro e si chiederanno per quale

ragione noi ci rifiutammo di agire, perché non riuscimmo a lasciar loro in eredità l'ambiente così come noi lo avevamo a nostra volta ereditato.

Quanto ho detto spiega perché i giorni in cui l'America tergiversava su queste questioni sono ormai alle spalle. Noi procederemo, andremo avanti a investire per trasformare la nostra economia energetica, fornendo incentivi per far sì che l'energia pulita sia l'energia redditizia nella quale investire. Eserciteremo pressioni da ora in poi, taglieremo le emissioni di gas serra per raggiungere gli obiettivi fissati per il 2020, e in seguito per il 2050. Continueremo a promuovere le energie rinnovabili e l'efficienza energetica, condividendo nuove tecnologie con i Paesi di tutto il mondo. E coglieremo ogni occasione propizia per il progresso per affrontare questa minaccia con uno sforzo concertato con il mondo intero. Le nazioni ricche gravemente responsabili dei danni arrecati all'ambiente per tutto il XX secolo devono accettare il nostro dovere a guidare questa missione. Ma la responsabilità non finisce qui. Dobbiamo riconoscere la necessità di risposte differenziate, e ciascuno sforzo mirante a ridurre le emissioni di diossido di carbonio deve coinvolgere i Paesi che rilasciano CO₂ nell'atmosfera a ritmo incalzante e che possono fare di più per ridurre l'inquinamento della loro aria senza inibire la crescita. Qualsiasi sforzo che trascuri di aiutare le nazioni più povere ad adattarsi ai problemi che il cambiamento del clima sta già creando e al contempo proseguire verso lo sviluppo lungo una strada pulita non funzionerà.

È difficile cambiare qualcosa di così fondamentale come il modo col quale noi utilizziamo l'energia. Ancora più difficile è farlo nel bel mezzo di una recessione globale. Sicuramente starcene tranquilli ad aspettare in attesa che siano gli altri a intervenire per primi è una bella tentazione. Ma non possiamo affrontare questo cambiamento se non camminando tutti insieme. Dirigendoci prossimamente a Copenhagen, cerchiamo di essere determinati, di concentrarci su ciò che ciascuno di noi può fare per il bene del nostro futuro comune.

Ciò mi conduce a parlare dell'ultimo pilastro sul quale si dovrà reggere il nostro futuro: un'economia globale che migliori le opportunità di tutti i popoli. Il mondo si sta ancora riprendendo dalla peggiore crisi economica che sia mai intervenuta dai tempi della Grande Depressione. In America vediamo che il motore della crescita sta iniziando ad agitarsi, e malgrado ciò in molti ancora stentano a trovare un posto di lavoro o pagare le loro bollette. Nel pianeta stiamo vedendo qualche segnale promettente, ma poche sicurezze su che cosa ci aspetta di preciso. Ancora troppe persone in troppi luoghi vivono le crisi quotidiane che rappresentano una sfida per il comune genere umano: la disperazione di uno stomaco vuoto, la sete provocata da acqua sempre più carente, l'ingiustizia di un bambino agonizzante per una malattia che sarebbe curabile, una madre che muore mentre mette al mondo la sua creatura.

A Pittsburgh lavoreremo con le più grandi economie del mondo per delineare una traiettoria per la crescita, affinché sia bilanciata e sostenuta. Questo significa vigilare, per garantire che non rinunceremo prima che tutti siano tornati a lavorare. Questo significa prendere

iniziative per rigenerare la domanda, così che una ripresa globale possa essere sostenuta. Questo, infine, significa stabilire nuove regole per andare avanti e rafforzare i regolamenti per tutti i centri finanziari, così da poter porre fine all'avidità, agli eccessi, agli abusi che ci hanno sprofondato in questo disastro. Così da evitare che una crisi come questa possa verificarsi di nuovo.

In quest'epoca di massima interdipendenza, noi abbiamo un interesse morale e pragmatico preciso nelle questioni legate più in generale allo sviluppo. Pertanto porteremo ancora avanti il nostro impegno storico mirante ad aiutare tutti i popoli ad avere di che sfamarsi. Abbiamo messo da parte circa 63 miliardi di dollari per portare avanti la nostra battaglia contro l'Hiv e l'Aids, per evitare che si possa ancora morire per tubercolosi e malaria, per sradicare la poliomielite, per rafforzare i sistemi sanitari pubblici. Ci stiamo unendo agli altri Paesi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per contribuire a produrre i vaccini contro il virus dell'H1N1. Integreremo un numero maggiore di economie in un sistema di commercio globale. Sosterremo gli Obiettivi per lo Sviluppo del Millennio e ci recheremo al Summit dell'anno prossimo con un piano globale finalizzato a tradurli in realtà. Ci concentreremo sull'obiettivo di sradicare – adesso, nell'arco delle nostre stesse vite – la povertà.

È venuto il momento per noi tutti di fare la nostra parte. La crescita non sarà sostenuta o condivisa se tutte le nazioni non decideranno di assumersi le proprie responsabilità. Le nazioni più ricche devono aprire i loro mercati a un numero maggiore di prodotti e tendere una mano a coloro che hanno meno, riformando al contempo le istituzioni internazionali per dare a un numero maggiore di nazioni una voce più forte. Dal canto loro le nazioni in via di sviluppo dovranno sradicare completamente la corruzione che costituisce un ostacolo al progresso, perché le opportunità non fioriscono là dove gli individui sono oppressi, dove per fare affari è necessario pagare bustarelle. Per tutto ciò noi daremo aiuto e sostegno alle polizie oneste, ai giudici indipendenti, alla società civile, al settore privato. Il nostro obiettivo è semplice: un'economia globale, nella quale la crescita sia sostenuta, nella quale le opportunità siano accessibili a tutti.

I cambiamenti che vi ho illustrato oggi non saranno raggiungibili facilmente. Non saranno raggiunti semplicemente da leader che come noi si ritrovano in riunioni come questa, perché come in qualsiasi altra Assemblea, il vero cambiamento potrà aver luogo soltanto grazie ai popoli che noi qui rappresentiamo. Ecco per quale ragione dobbiamo accollarci il duro lavoro di gettare le basi e le premesse per il progresso nelle nostre rispettive capitali. Ecco perché dobbiamo costruire un consenso che ponga fine ai conflitti e pieghi la tecnologia a scopi di pace, per cambiare il modo col quale utilizziamo l'energia, per promuovere la crescita che può essere sostenuta e condivisa. Io credo che i popoli della Terra vogliano questo futuro per le loro discendenze. E questo fa sì che noi si debba diventare propugnatori e paladini di questi principi, che garantiscono che i governi riflettono la volontà dei rispettivi popoli. Questi principi non possono essere ripensamenti: la democrazia e i diritti umani sono di cruciale importanza per il raggiungimento di ciascuno degli obiettivi di

cui ho parlato oggi. Perché i governi del popolo ed eletti dal popolo hanno maggiori probabilità di operare nell'interesse generale del loro popolo più che per i bassi interessi di coloro che sono al potere. La nostra leadership non sarà valutata in rapporto al grado col quale abbiamo alimentato paure e odi tra i nostri popoli. La vera leadership non sarà valutata dall'abilità con la quale si seminano dissenso e zizzania, si intimidiscono o si perseguitano le opposizioni nei nostri rispettivi Paesi. I popoli della Terra vogliono un cambiamento. Non tollereranno a lungo coloro che si schierano dalla parte sbagliata della Storia.

La Carta di questa Assemblea specificatamente impegna ciascuno di noi – cito testualmente – a “riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nel valore della persona umana e nell'eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne”. Tra questi diritti vi è la libertà di parlare e pregare come si desidera; la promessa di eguaglianza tra le razze, e la possibilità per le donne e le bambine di cercare di raggiungere il loro pieno potenziale; la possibilità per i cittadini di poter dire la loro su come intendono essere governati, e di avere fiducia nell'amministrazione della giustizia. Per lo stesso motivo per cui nessuna nazione dovrebbe essere costretta ad accettare la tirannia di un'altra nazione, così nessun essere umano dovrebbe essere costretto ad accettare la tirannia del suo stesso governo.

Da afro-americano, non dimenticherò mai che non sarei qui oggi se nel mio Paese non ci fosse stato un impegno determinato a perseguire un'unione più perfetta. Ciò mi induce a credere fermamente che a prescindere da quanto cupo possa essere il giorno, coloro che hanno scelto di essere dalla parte della giustizia possono produrre un cambiamento e una trasformazione. Io prometto che l'America sarà sempre dalla parte di coloro che si battono per la loro dignità e i loro diritti, dello studente che vuole imparare, dell'elettore che chiede di essere ascoltato, dell'innocente che anela a essere liberato, e dell'oppresso che brama l'uguaglianza.

La democrazia non può essere imposta a nessuna nazione dall'esterno: ciascuna società deve tracciarsi il proprio cammino e nessun cammino è perfetto. Ciascun Paese deve tracciarsi un cammino radicato nella cultura del proprio popolo e - in passato – l'America troppo spesso è stata selettiva nel promuovere la democrazia a suo piacere. Ciò non indebolisce affatto il nostro impegno: al contrario, lo rafforza. Ci sono principi di base, universali. Ci sono verità certe, che sono palesi. E gli Stati Uniti non derogheranno mai dal proprio sforzo volto ad affermare il diritto dei popoli, ovunque essi siano, a decidere del loro stesso destino.

Sessantacinque anni fa, uno sfinito Franklin Roosevelt si rivolse al popolo americano nel suo quarto e ultimo discorso inaugurale. Dopo anni di guerra, egli cercò di trarre le lezioni che si potevano trarre dai terribili avvenimenti vissuti, dagli enormi sacrifici compiuti, e disse: «Abbiamo imparato a essere cittadini del mondo, membri del genere umano».

Le Nazioni Unite furono create da uomini e donne come Roosevelt, di ogni angolo della Terra, provenienti dall'Africa e dall'Asia, dall'Europa e dalle Americhe. Quegli artefici della cooperazione

internazionale avevano un idealismo tutt'altro che ingenuo e utopistico, radicato com'era nelle dure lezioni imparate dalla guerra, nella consapevolezza che le nazioni avrebbero potuto portare avanti i loro rispettivi interessi agendo insieme, invece che divise.

Adesso è giunto il nostro turno, perché questa istituzione sarà ciò che noi ne faremo. Le Nazioni Unite fanno del bene straordinario nel mondo, sfamando gli affamati, curando i malati, ricostruendo i luoghi distrutti. Ma è pur vero che questa istituzione fa fatica a tradurre in realtà la propria volontà e a vivere all'altezza degli ideali dei suoi fondatori.

Io credo che queste carenze non siano una ragione sufficiente a staccarci da questa istituzione. Sono anzi un richiamo a raddoppiare i nostri sforzi. Le Nazioni Unite possono essere la sede nella quale litigare per istanze del passato, oppure la sede nella quale costruire un terreno comune. Possono essere la sede nella quale concentrarci su ciò che ci separa, oppure la sede nella quale concentrarci su ciò che ci tiene insieme; la sede nella quale lasciare che i tiranni prosperino o la fonte di un'autorità morale. In sintesi: le Nazioni Unite possono essere un'istituzione slegata da ciò che conta davvero per la vita dei nostri popoli o diventare indispensabili per portare avanti gli interessi dei popoli al servizio dei quali noi siamo.

Abbiamo raggiunto una fase epocale. Gli Stati Uniti sono pronti a dare inizio a una nuova fase di cooperazione internazionale, nella quale si riconoscano i diritti e le responsabilità di tutte le nazioni.

Fiduciosi nella nostra causa, disposti a impegnarci per i nostri valori, facciamo appello a tutte le nazioni affinché si uniscano a noi per costruire il futuro che i nostri popoli meritano. Grazie.

Traduzione di Anna Bissanti e Fabio Galimberti